
Infrastrutture della vita quotidiana come dispositivi di defragilizzazione

Prospettive critiche e
operative per indagini,
progetti e politiche
capacitanti



Infrastrutture della vita quotidiana come dispositivi di defragilizzazione

Prospettive critiche e
operative per indagini,
progetti e politiche
capacitanti

Colophon

Questo volume e gli esiti di ricerca in esso pubblicati sono stati realizzati con il cofinanziamento dell' Unione europea – NextGenerationEU, finanziamento n. ECS00000043 – CUP J43C22000320006, Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), Missione 4 Istruzione e Ricerca, Componente 2, Investimento 1.5, Interconnected Nord-Est Innovation (iNEST) Ecosystem, Spoke 4.

Infrastrutture della vita quotidiana come dispositivi di defraglizzazione. Prospettive critiche e operative per indagini, progetti e politiche capacitanti

a cura di
Elena Marchigiani
Teresa Frausin

ISBN (cartaceo)
979-12-5953-252-7
ISBN (digitale)
979-12-5953-289-3
DOI
10.57623/979-12-5953-289-3



Il presente volume è pubblicato in modalità Open Access Gold. Il file è scaricabile dalla piattaforma Anteferma Open Books www.anteferma.it/aob/

editore
Anteferma Edizioni
via Asolo 12, Conegliano, TV
edizioni@anteferma.it

prima edizione marzo 2026

progetto grafico
Giulia Ciliberto
Luca Coppola
Pietro Costa
Giacomo Dal Prà

copyright



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

iNEST

Spoke 4
Città, Architettura
e Design Sostenibile

Coordinatore

Lorenzo Fabian

Coordinamento
scientifico

Massimiliano Condotta (Iuav)
Lorenzo Fabian (Iuav)
Luciano Gamberini (UniPD)
Elena Marchigiani (UniTS)
Alberto Sdegno (UniUD)
Lorenzo Bellicini (CRESME)
Pierpaolo Campostrini (CORILA)

Disclaimer

L'apparato iconografico presente è volto a supportare la comprensione dei prodotti della ricerca illustrati nel volume. Tutte le fonti delle figure sono state opportunamente segnalate dalle curatrici e dagli autori.

Research Topic 3 – Interaction between environments and human beings

Task 3.3 – The social use of space and solutions to improve the well-being and quality of life of fragile groups

GRUPPO DI LAVORO

Università degli Studi di Trieste (Task leader)

Elena Marchigiani (coordinatrice), Sara Basso, Thomas Bisiani, Anna Dordolin, Alex Ferletti, Teresa Frausin, Ilaria Garofolo, Paola Limoncin, Valentina Novak, Andrea Peraz, Marta Rosi, Alessia Rugliano, Giuseppina Scavuzzo, Carlo Antonio Stival, Camilla Venturini.

Università Iuav di Venezia

Giovanna Marconi, Flavia Albanese.

Università degli Studi di Padova

Adriano Zamperini, Marialuisa Menegatto, Laura Miola, Francesca Pazzaglia.

Università degli Studi di Udine

Giulia Fini, Giovanni Comi, Vincenzo d'Abramo, Anna Frangipane, Claudia Pirina, Alberto Sdegno.

Indice

INTRODUZIONE	Defragilizzare: una prospettiva operativa Elena Marchigiani	p. 12
	Nuove indagini Teresa Frausin	p. 28

CAPITOLO 1	Abitare capacitante	p. 42
	Abitare abbordabile, in affitto Elena Marchigiani	p. 44
	Dentro e fuori casa. Spazi che rompono confini Elena Marchigiani	p. 54
	Marginalità e giustizia abitativa. Apprendere da due esperienze di co-ricerca a Milano Francesca Cognetti	p. 72
	Observing Public Life to Design Public Spaces. Interview with Jonna Ekholm Interview by Teresa Frausin	p. 86
	Healthy Living Through the Lens of Spatial Design. Interview with Anna-Johanna Klasander Interview by Teresa Frausin	p. 102
	Multifragilità e intersezionalità nelle strategie locali. Prospettive dal Piano Urbanistico Generale di Bologna. Intervista a Chiara Manaresi Intervista di Valentina Novak	p. 116

CAPITOLO 2	Città inclusive e accessibili	p. 126
	Fragilità urbana come prodotto. Biografie, politiche pubbliche e città ischemica Laura Colini	p. 128
	Città in trasformazione. Migranti nei quartieri fragili e nuove geografie urbane Flavia Albanese, Giovanna Marconi	p. 138
	Trieste tra fragilità e cambiamento. Prospettive sulla città di giovani migranti Francesca Pegorer	p. 150
	Ripensare l'accessibilità con uno sguardo di genere sulla mobilità Ilaria Garofolo	p. 164
	Un approccio quali-quantitativo per indagare la fruibilità e la camminabilità di spazi e percorsi pubblici Carla Baldissera, Paola Pucci, Giovanni Lanza	p. 174

CAPITOLO 3	Ambienti che si prendono cura	p. 190
	La valutazione della percezione della qualità ambientale Laura Miola, Francesca Pazzaglia	p. 192
	Orientamento spaziale e navigabilità in ambienti urbani e <i>indoor</i> . Uno sguardo sull'invecchiamento Laura Miola, Francesca Pazzaglia	p. 198
	An Epistemology of Disability. A Critical Framework for Architectural Thought. Interview with David Gissen Interview by Giuseppina Scavuzzo, Paola Limoncin	p. 204
	The Use of Nature as Architecture to Evoke Memories Javier Sánchez Merina	p. 212
	Giardini terapeutici e rigenerazione urbana. Progettare la cura tra fragilità, clima e comunità Paola Limoncin	p. 226

CAPITOLO 4	Contesti educativi	p. 238
	Povert� educativa. Il ruolo dello spazio Michele Gammino	p. 240
	Le molte dimensioni sottese all'Indice di Povert� Educativa. Intervista a Christian Morabito Intervista di Michele Gammino	p. 248
	Verso un sistema di supporto alle decisioni per l'assetto scolastico del Friuli Venezia Giulia Michele Gammino, Andrea Peraz	p. 258
	Se la scuola contrasta le disuguaglianze. Criteri e strategie di intervento Paola Savoldi	p. 274
CAPITOLO 5	Paesaggi del cibo	p. 286
	Accesso al cibo tra diritti e disuguaglianze. Categorie e nuove narrazioni Veronica Allegretti, Alessia Toldo	p. 288
	Comprendere la povert� e l'insicurezza alimentare in Italia. Il modello DPSIR come approccio sistemico Davide Marino, Daniela Bernaschi, Francesca Benedetta Felici	p. 298
	Insicurezza alimentare tra <i>foodscape</i> e <i>foodability</i> . Ipotesi e prospettive per costruire paesaggi alimentari capacitanti Sara Basso, Camilla Venturini	p. 312
	<i>Cuisines de quartier</i> . An Action-Research Project. Interview with Am�lie Daems and Fanny Champion Interview by Sara Basso, Camilla Venturini	p. 322
CAPITOLO 6	Spazi di cittadinanza energetica e climatica	p. 334
	La difficile cittadinanza energetica. Ripensare le politiche per abitare la transizione Giovanni Carrosio	p. 336

Cambiamenti climatici e nuove vulnerabilità. Strategie energetiche e risorse di comunità Marialuisa Menegatto, Adriano Zamperini	p. 346
Lo strumento del questionario per studiare la precarietà abitativa e la povertà energetica Flavia Albanese	p. 356
Efficienza energetica a contrasto della povertà energetica. Questioni e prospettive a Nord-Est, a vent'anni dalla <i>Energy Performance Building Directive</i> Carlo Antonio Stival	p. 364
Fragilità climatica e strategie di intervento nello spazio pubblico e sul patrimonio costruito. Riflessioni a partire da Trieste Thomas Bisiani	p. 374

CAPITOLO 7	Intersezioni di progetto	p. 382
	Condizioni al contorno. Mappare questioni comuni nei contesti di indagine Teresa Frausin	p. 384
	Trieste. E se Barriera diventasse un quartiere capacitante? Esplorare nuove relazioni tra casa e servizi Elena Marchigiani	p. 414
	Trieste. Abitare solidale ai Campi Elisi Alessia Rugliano	p. 428
	Trieste. Il progetto del giardino sensoriale terapeutico Ad Maiores: ricerca operativa tra cura e rigenerazione urbana Giuseppina Scavuzzo, Paola Limoncin, Anna Dordolin	p. 442
	Gorizia. Costruire infrastrutture quotidiane di cura: esperienze didattiche Sara Basso, Camilla Venturini	p. 452
	Gorizia. Progetti e ricerche su Campagnuzza. Un approccio progettuale intersezionale all'abitare di minoranze svantaggiate Giuseppina Scavuzzo	p. 464

Udine. Comparto Sud: tra rigenerazione
urbana e relazioni spaziali p. 476
Claudia Pirina, Giovanni Comi,
Vincenzo d'Abramo

Padova. L'attivazione dal basso
nel quartiere Arcella. Attori, luoghi p. 488
e strumenti per contrastare le fragilità
socio-spaziali
Giovanna Marconi

AUTRICI E AUTORI p. 500



Partendo da una ricerca antropologica a Trieste con giovani arrivati come minori non accompagnati, il contributo riflette su come la loro prospettiva sulla vita urbana, spesso marginalizzata, contenga invece un potenziale positivo e trasformativo per la città. Questa prospettiva emerge da passeggiate etnografiche, in cui i partecipanti hanno guidato la ricercatrice attraverso i luoghi verso cui hanno un forte trasporto, negativo o positivo. La ricerca sul campo è inquadrata da un excursus sulla situazione di questa città di confine, all'estremità della cosiddetta "rotta balcanica", da un'analisi sulle fragilità correlate alla condizione di migrazione nel contesto locale e su cosa significhi per i ragazzi "fare confine" nel quotidiano.

Drawing on anthropological research in Trieste with young people who arrived as unaccompanied minors, this contribution reflects on how their often-marginalised perspective on urban life in fact holds a positive and transformative potential for the city. This perspective emerges from ethnographic walks in which participants guided the researcher through the places towards which they feel a strong attachment, whether negative or positive. The fieldwork is introduced by an excursus on the situation of this border city, located at the end of the so-called "Balkan Route", and by an analysis of the fragilities associated with the condition of migration in the local context, as well as of what "border-ing" means for these young people in their everyday lives.

Trieste tra fragilità e cambiamento. Prospettive sulla città di giovani migranti

INTRODUZIONE

In questo contributo faccio riferimento a una ricerca antropologica, ancora in corso, sull'esperienza a Trieste di giovani con un background migratorio, arrivati in città in età minore. In particolare, l'attenzione è posta su minori stranieri arrivati in Italia non accompagnati dai genitori né da chi ne fa le veci (i cosiddetti Minori Stranieri Non Accompagnati – MSNA), e dunque portatori di un forte potenziale di fragilità. Mi concentro sull'esperienza urbana complessa e in costante divenire di alcuni ragazzi, sia minori che neomaggioranni, per riflettere su come la loro prospettiva sulla città costituisca una delle molteplici "facce" di Trieste, e come tale prospettiva costituisca un'opportunità per la città stessa, per immaginarsi e re-immaginarsi.

Il contributo inizia con un excursus teorico e metodologico introduttivo a una serie di vignette etnografiche che riprendono l'esplorazione urbana fatta con i partecipanti. Possono essere considerate come frammenti di una mappa "dal basso" della città, che raccoglie attorno ai luoghi sensazioni, ragionamenti e immaginazioni emerse durante le attività di ricerca sul campo, basandosi su metodologie qualitative – tra cui interviste informali e osservazione partecipante. Segue una riflessione su Trieste, contesto di confine, e sulla fragilità che accompagna la migrazione. La lettura della città come entità complessa e stratificata, che si produce e riproduce continuamente attraverso l'agire dei suoi abitanti e la loro interazione con rappresentazioni e immaginazioni dell'ambiente urbano, risponde all'intento di sottolineare come i ragazzi siano a pieno titolo attori che continuamente definiscono e ridefiniscono lo spazio in cui si immergono. Il testo riflette infine su come prospettive molteplici sulla città costituiscano un potenziale a cui l'intera cittadinanza può attingere, trasformando la fragilità in un'opportunità, senza negare le criticità ma soffermandosi, in questo caso, sulle potenzialità positive. L'invito è ad andare oltre narrazioni che si concentrano sul rischio e sul pericolo, riproducendo una rappresentazione stereotipata sia delle persone migranti sia di una città monocorde e statica.

TRIESTE

Il paesaggio urbano triestino si sviluppa nell'abbraccio dell'Adriatico e dell'area montuosa del Carso con l'abitato, in un territorio in gran parte collinare, a volte scosceso, che diventa pianeggiante ai piedi del Colle di San Giusto fino al lungomare (le Rive).

Da sempre al centro di scambi commerciali e culturali, Trieste si è ritrovata

in prima linea durante i conflitti del Novecento, nei quali il confine orientale ha giocato un ruolo spesso centrale. Con la fine della guerra nei Balcani nell'ultimo scorcio degli anni Novanta, quindi con l'ingresso della Slovenia e di altri paesi dell'ex Europa orientale nell'UE, il confine è diventato "morbido". La cosiddetta crisi migratoria del 2015 ha però di nuovo alzato la tensione, portando i flussi di migranti verso l'Europa al centro del dibattito politico, con una forte presa sui media e sulla popolazione. Nello stesso periodo Trieste si è scoperta sempre più attrattiva; la presenza turistica si è fatta consistente, accompagnandosi a processi di gentrificazione. In anni recenti (2023) la percezione di un aumentato rischio collegato all'attraversamento del confine da parte delle persone in arrivo dalla "rotta balcanica" ha condotto alla sospensione del trattato di Schengen (che garantisce la libera circolazione di merci e persone in UE) tra Italia e Slovenia e, nell'estate 2025, all'introduzione di pattuglie a cavallo in Carso.

Oggi, numerose associazioni del terzo settore offrono assistenza ai nuovi arrivati. Anche i minori, che pure avrebbero diritto a immediata assistenza e a essere portati in un luogo sicuro, possono dover trascorrere notti all'addiaccio e nei ricoveri di fortuna. Ricoveri che, fino al suo sgombero, si concentravano nel cosiddetto "ex Silos", a pochi metri dalla stazione ferroviaria, e che ora si trovano diffusi, sia nell'ex area adiacente e in corso di rigenerazione di Porto Vecchio, sia in altri luoghi della città.

I MSNA costituiscono un gruppo con prerogative specifiche dal punto di vista legislativo. A fronte di maggiori tutele, i minori portano però con sé una fragilità stratificata: all'età molto giovane si somma l'aver fatto esperienze spesso violente durante il percorso (Altin, 2024; Bjelic, 2024). La vulnerabilità non cessa con il compimento della maggiore età, con la quale subentra la pressione legata alla necessità di trovare un lavoro e un impiego stabile entro i 21 anni per poter restare nel paese.

CAMMINARE COME METODO ETNOGRAFICO

Le fasi preliminari del lavoro sul campo hanno previsto uno studio del territorio, compiuto attraverso documenti e camminate osservative, che hanno permesso di stabilire una relazione consapevole con i luoghi. Nella fase principale ho collaborato con le cooperative che gestiscono le strutture in cui risiedono minori e neomaggiorenni con background di migrazione. I residenti sono tutti maschi; la percentuale di bambine sul totale dei MSNA presenti in regione Friuli Venezia-Giulia è del 3,5% sul totale (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2025).

In particolare, ho proposto ai ragazzi residenti – che hanno manifestato la loro disponibilità – di accompagnarmi e guidarmi in camminate urbane, organizzate in piccoli gruppi di tre-cinque persone in diverse giornate. Le tappe del percorso sono state decise dai ragazzi stessi durante un incontro preliminare: l'invito era di scegliere luoghi di forte interesse, sia positivo che negativo, favoriti o visti come spiacevoli e da evitare. Abbiamo quindi legato assieme i vari luoghi attraverso un itinerario che abbiamo seguito assieme, a piedi: perché la camminata restasse agevole – in termini di spazio percorso, tempo impiegato e attenzione richiesta – abbiamo limitato l'area coperta al centro città. Sempre seguendo un approccio non direttivo ho lasciato spazio ai ragazzi per raccontare e raccontarsi durante il cammino, accogliendo i suggerimenti via via forniti dal contesto, dal paesaggio, dagli incontri (Henshaw, 2015). Una volta arrivati nel luogo individuato ho chiesto a ciascuno di spiegare la scelta fatta e anche di fare alcune foto (con il telefono, dunque immediate e informali), in modo tale che rimanesse un "segnaposto".

Il fatto che l'attività rimanesse spontanea e che l'iniziativa (pur nei limiti sopra descritti) venisse lasciata ai partecipanti rispondeva all'esigenza di metter al centro l'*agency* dei ragazzi, la loro capacità e possibilità di auto-determinazione, incoraggiandoli a posizionarsi come soggetti attivi, ossia come persone che attivamente abitano, conoscono e si relazionano con la città.

Per progettare le pratiche da svolgere ho fatto riferimento innanzitutto al metodo di *conversive wayfinding* (orientarsi dialogando) di Misha Myers (2010). Il metodo prevede camminate in ambito urbano, tra l'esplorazione etnografica e la performance artistica, orientate al coinvolgimento degli abitanti, in questo caso rifugiati e richiedenti asilo, e all'indagine di questioni di sicurezza esistenziale, benessere emotivo e senso di appartenenza (Williams, 2006; O'Neill, Hubbard, 2010). L'approccio *conversive wayfinding* si inserisce nell'ormai consolidato utilizzo del camminare come strumento di ricerca pratico e teorico (Pink *et al.*, 2010). Fondamentale per la sua affermazione è stato il cosiddetto *spatial turn*, emerso alla fine degli anni Ottanta: il cambiamento di paradigma nelle scienze sociali, che ha messo l'accento sulle qualità socio-relazionali dei luoghi, intesi non più come contenitori di eventi bensì come entità dinamiche, che continuamente si formano e riformano in un intreccio di relazioni.

Il camminare è vera e propria pratica della vita quotidiana: una modalità fondamentale di rapportarsi con il mondo, ma anche di darvi forma (de Certeau, 1980). In tal senso, camminare è un'attività socioculturale e dunque inerentemente creativa (Ingold, 2010). A ogni passo adattiamo la nostra andatura al terreno, accomodiamo il nostro ritmo a quello di chi ci circonda o cammina con noi, combiniamo percezioni, impressioni e ragionamenti per decidere dei passi successivi, evochiamo ricordi e storie. Camminare costituisce un'attività di *placemaking*, letteralmente "fare luogo", che allo stesso tempo avviene nella materialità dell'ambiente in cui ci muoviamo e nello spazio condiviso dal nostro corpo e da quello di chi ci accompagna (Ingold, Vergunst, 2008; Pink, 2008). Del resto, gli stessi luoghi che attraversiamo non sono inerti: «I luoghi radunano, richiamano a sé cose [...] oggetti animati e inanimati [...] ma anche esperienze e storie, persino linguaggi e pensieri» (Casey, 1996, p. 24, cit. in Pink, 2008, p. 178; trad. dell'autrice). Le attività basate sul camminare consentono perciò di portare al livello di consapevolezza il continuo processo di conoscenza e adattamento, sia con i propri compagni che con il terreno e i luoghi attraversati (Wunderlich, 2008; Myers, 2010).

In queste pratiche, è molto importante soffermarsi sui punti di contatto e di divergenza tra la concezione (progettazione, amministrazione) della città e come le persone riterritorializzano lo spazio urbano (Cancellieri, Ostanel, 2015). In particolare, quando, come nel nostro caso, a essere coinvolte sono persone per le quali l'esperienza di diaspora converge con un'età molto giovane, diventa fondamentale mettere l'accento su come queste persone collochino se stesse nei luoghi che abitano: questo sia dal punto di vista spaziale, che estetico, affettivo e di autonarrazione, cioè di inserimento della città stessa nella propria biografia (O'Neill, Hubbard, 2010). Lasciare ai ragazzi il compito di scegliere le mete e i percorsi, oltre a dare valore alla loro *agency* – alla loro capacità e al loro diritto di scegliere dove e come muoversi nel contesto urbano – riconosce il ruolo fondamentale del desiderio, di una componente ludica e di relazione affettiva con lo spazio (Richardson, 2015).

Un ultimo aspetto da sottolineare è che, camminando, ci si apre alla possibilità di incontri inaspettati con persone, luoghi e situazioni, ovvero con la città (nel nostro caso) nella sua accezione più ampia: ben lontani dall'essere

interruzioni, questi incontri sono opportunità di ulteriore conoscenza, ulteriore approfondimento del rapporto e della relazione tra abitante e luogo (Myers, 2010). L'attività svolta con i partecipanti alla ricerca, dunque, non è stata soltanto esplorazione e racconto dei luoghi, ma anche scoperta, creazione di nuove relazioni con le persone e con il contesto urbano: essa è stata partecipativa e creativa.

IN GIRO: UN PERCORSO ETNOGRAFICO IN TRE TAPPE

Abel¹ sceglie di guidarci verso piazza dell'Unità d'Italia, un luogo che gli piace. Scendiamo da dietro al Teatro Romano e ci infiliamo nelle vie strette del vecchio quartiere ebraico. La giornata è luminosa ma tra i palazzi riusciamo solo ad intravedere un frammento di cielo: Trieste è così. La piazza si apre di fronte a noi all'improvviso, fatta in egual misura di pietra, cielo e mare. Abel ci guida fino a una delle panchine in pietra, un po' defilate verso il Palazzo della Regione. Gli piace sedersi lì a guardare, mi dice. Gli piace guardarsi attorno, guardare i palazzi che sono belli, e anche la gente. Gli piace che ci sia movimento, persone ben vestite che passeggiano verso il centro città o verso il mare. Quando gli chiedo di fare una foto si schermisce, più volte, e allora la faccio io per lui e poi, prima di proseguire verso la tappa successiva, mi siedo anche io. Mi sorprende la visione d'insieme – lo scorcio del colle di San Giusto, le facciate chiare dei palazzi con i riflessi d'oro, il lungomare e il Molo Audace che si protende nel mare. Lo sguardo si amplia e il ritmo rallenta. La postura di Abel, rilassato e placido, mi comunica tranquillità e clama. Seduti qui io e lui siamo allo stesso tempo comparse della vita urbana che ci scorre davanti e spettatori privilegiati dello spettacolo che essa offre. Mi ritrovo a pensare che è un po' come guardare il mare.

FIGURA 01

Arriviamo a piazza del Perugino salendo dalle Rive. Arrivati lì la troviamo vuota, se non per un gruppetto che se ne sta in disparte. Ben però non li conosce, oggi i suoi amici non ci sono. La spazialità della piazza non è accogliente: non ci sono alberi ma una ventina di vasi con arbusti, che però nel caldo di giugno non offrono molto riparo; non ci sono giochi per bambini ma solo qualche panchina, e delle fontanelle che a Trieste non mancano mai. Gli edifici attorno sono dignitosi fabbricati residenziali e qualche negozio. In giro però non c'è quasi nessuno. Sotto di noi c'è un parcheggio di cui la piazza è il tetto. Io e Ben facciamo un giro per scattare qualche foto, e quando torniamo ci accorgiamo che un piccolo contingente di finanziari blocca un accesso. Con mio stupore i ragazzi si dirigono proprio da quella parte e si fermano davanti a loro, con Ben che si appoggia alle spalle degli altri in una posa che vuole ostentare tranquillità. Chiedo se ci sia una situazione di pericolo, ma i finanziari rispondono che è tutto tranquillo. «Fanno il loro lavoro», mi spiega Daniel, e poi aggiunge che nelle zone rosse le forze dell'ordine possono anche usare le maniere forti². Gli piacerebbe fare il poliziotto o il carabiniere, per ora tuttavia si tiene lontano dai guai: poter restare in Italia è la cosa più importante e non può comprometterla.

FIGURA 02

Caleb ha scelto piazza della Libertà. È un luogo positivo, mi dice, perché ci va spesso ad incontrare gli amici, ma è anche un luogo negativo perché



FIGURA 01

Trieste, piazza Unità d'Italia.
Foto dell'autrice.



FIGURA 02

Trieste, piazza del Perugino.
Foto dell'autrice.

quando è arrivato lì era pieno di dolore. Aveva i piedi coperti di piaghe, mi spiega: il viaggio era stato lungo e terribile. Quando ne parla le spalle si irrigidiscono e lo sguardo diventa vitreo, fisso. Il dolore ai piedi ritorna, nelle parole di Caleb, e riesco quasi a sentirlo anche io. Lo hanno aiutato però, mi racconta: in Piazza della Libertà c'è gente che ti aiuta, che ti cura le piaghe, e anche che spiega cosa fare ora che sei arrivato e non sai dove andare, dopo un viaggio durato anni. Arrivati in piazza ci dirigiamo al centro, dove molte persone migranti, per lo più ragazzi e uomini, si raccolgono in capannelli. Non fa ancora troppo caldo. Caleb ci porta da un gruppo di amici e connazionali, e continua a raccontare la sua storia. Gli altri, radunatisi attorno a noi, non distolgono mai gli occhi da lui, come a sostenerlo con la solidità di quegli sguardi, e lo ascoltano, in silenzio. Deve essere una storia che ha già raccontato molte volte. Ci sono gli amici qui, mi dice: torno qui per incontrare le persone che ho conosciuto al mio arrivo, e anche qualcuno di nuovo. Questa comunità è quello che rende la piazza un bel posto, nonostante tanti ricordi pieni di dolore che fanno così fatica ad andarsene, e forse non lo faranno mai. Io conosco bene la piazza, sia perché la attraverso ogni volta che prendo il treno, sia per esservi stata per parlare con chi la frequenta. Vista da qui, oltre le spalle di queste persone che ascoltano Caleb, mi sembra una piazza di paese, quasi domestica. Due ragazzini giocano a pallavolo, un po' in disparte.

FIGURA 03

CONFINI E MARGINI: UNA CITTÀ FRAGILE?

Trieste può ben considerarsi un tipo di «*borderzone departure city*» (Katz, 2023, p. 1609), una città di confine da cui si (ri)parte. La definizione coniata da Irit Katz è composta di due elementi: la riluttanza delle persone migranti a restare e la rigidità del confine a cui la città stessa è agganciata. Per quanto riguarda il primo elemento, solo un minore su due tra quelli che arrivano a Trieste vuole rimanere in Italia (IRC Italy, 2025). Per quanto attiene al secondo, è però importante qui ampliare la definizione di confine oltre quella strettamente operativa e amministrativa di una linea sulla mappa interrotta da varchi d'accesso più o meno monitorati, un *border*. È opportuno parlare invece di *border-ing*, dove l'uso della voce verbale indica che il confine è un'entità complessa che viene riprodotta continuamente, sia attraverso pratiche egemoniche che nel quotidiano (Wesley-Scott, 2012). Il confine su cui si aggancia Trieste come snodo fondamentale è difatti una rete di confini e di pratiche di confine, che funziona come un unico dispositivo, arrivando lungo i Balcani fino alla Turchia. Questo esteso apparato filtra in fasi successive gli accessi verso l'UE, spesso usando violenza diretta o indiretta, ed è quindi certamente ostile e rigido (Augustová, Sapoč, 2020). Oltre ad estendersi al di là del limite territoriale dello stato, il confine (sempre nell'accezione di *border-ing*, fare confine) si prolunga all'interno del territorio stesso dello stato-nazione, arrivando a modificare la quotidianità della vita sociale e le pratiche di governo e amministrazione anche per chi di quello stato è cittadino (Novak, 2019). Un esempio di questo «*everyday bordering*» (Back, Sinha, 2018) sono le file di persone migranti in attesa di un appuntamento in questura – un'immagine ormai consueta a Trieste – ma anche gli intensificati controlli di polizia in situazioni (come prendere un treno, attraversare una piazza in pieno giorno) che in un altro contesto sarebbero del tutto ordinarie.

Un modo in cui il confine agisce anche oltre la sua localizzazione geografica sono i meccanismi di esclusione sociale quali il “migrantismo” (Tudor,



FIGURA 03

Trieste, piazza della Libertà.
Foto dell'autrice.

2013). Si parla di migrantismo quando avere fatto esperienza di migrazione diventa, da situazione personale temporanea e contingente, un aspetto identitario e dunque un attributo permanente: la condizione migrante, e le caratteristiche negative che le sono attribuite, non può, di fatto, mai essere superata (El-Tayeb, 2011). Il migrantismo interagisce con etnicismo e classismo e sta prendendo sempre più forza in Europa, di pari passo con un progressivo irrigidimento dei confini visto come strumento protettivo verso l'instabilità geopolitica globale (Stoetzer, 2022; Wesley-Scott, 2012). Le città sono centrali in queste dinamiche perché, da un lato, è nei centri urbani che è più forte la rappresentazione e la riproduzione egemonica dell'identità e, dall'altro, perché attraggono flussi, complessità e diversità in misura maggiore. Il migrantismo, come meccanismo di discriminazione ed esclusione, esaspera la fragilità della condizione migrante, leggendo la presenza dei migranti stessi in termini di pericolo esistenziale, degrado e collasso della civiltà: queste persone sono "troppo visibili", la loro presenza e modi di vivere la città sono eccessivi e sbagliati (Tudor, 2013; El-Tayeb, 2011). Gli individui e le comunità migranti vengono quindi sospinti verso i margini: questo avviene sia a livello di interazioni quotidiane, per cui ad esempio si evita di condividere attività e spazi con gruppi "indesiderati", che di *policy*, di scelte amministrative e regolamentari (Cancellieri, Ostanel, 2015; Krüger, 2016). D'altra parte, i luoghi vissuti e abitati da persone marginalizzate assumono essi stessi attributi negativi e finiscono ai margini della spazialità urbana laddove, in un circolo vizioso, chi frequenta luoghi "ai margini" si vede attribuire uno stigma e vive dunque un rafforzamento della propria marginalizzazione (Krüger, 2016; El Tayeb, 2011). In tal modo, la fragilità di persone e luoghi si autoalimenta.

A Trieste, piazza Perugino e piazza Libertà, due delle mete scelte dai ragazzi, sono esempi di queste dinamiche. Percepiti e individuati da molti abitanti, dai regolamenti e dalla gestione del territorio per ordinanze comunali come luoghi pericolosi, degradati o non-luoghi, frequentarli comporta l'attribuzione di un'identità fragile. Come abbiamo visto nelle vignette etnografiche, però, i ragazzi individuano questi luoghi come "positivi", e non sono i soli: nell'estate di quest'anno (2025) abitanti e associazioni si sono riuniti in piazza Libertà per un festival che ha voluto ribadire il ruolo di luogo vitale in cui trova spazio una socializzazione positiva e a cui corrisponde un forte senso di appartenenza comunitaria. Per piazza del Perugino, si sono levate voci contrarie anche interne al consiglio comunale in merito all'ordinanza del 30 luglio 2025 che ne ha sancito il carattere di luogo pericoloso.

Per comprendere che narrazioni incentrate solo sulla fragilità, sulla marginalità e sul pericolo rappresentano questi luoghi solo parzialmente va innanzitutto riconosciuto il ruolo che l'agire quotidiano dei ragazzi (e degli altri gruppi e individui che condividono con loro la quotidianità stessa) gioca nel dare forma ai luoghi e, per estensione, alla città. Il confine ha infatti anche una dimensione di micro-scala e personale: si iscrive nei corpi, come quelli piagati dai mesi di viaggio di chi arriva dalla rotta balcanica; ma anche nelle pratiche e nei panorami cognitivi e affettivi di tutti. Questa dimensione "ordinaria" e costante del confine è strettamente intrecciata a quella geopolitica, ma non ne è semplicemente il riflesso: è fondamentale riconoscere infatti che persone e gruppi non subiscono, ma continuamente interpretano e negoziano il confine egemonico, con modalità che sono sempre legate al contesto storico, sociale e geopolitico. Per il "fare confine", in termini di costruzione dell'appartenenza e di esperienze quotidiane calate nei luoghi, parliamo perciò anche di «perceptual bordering» (Wesley-Scott, 2012, p. 88).

ABITARE LA CITTÀ NEI MARGINI

Abbiamo già visto come un luogo emerga da una rete di relazioni dinamiche tra attori animati ed entità inanimate, in un processo che è continuo e i cui esiti sono sempre in parte imprevedibili, dunque pregni di possibilità. Questo vale anche per le città intese come un insieme di luoghi, azioni e rappresentazioni che si dispongono in configurazioni sempre nuove, in cui la spazialità fisica non è inerte né definita una volta per tutte, ma interagisce e cambia con l'agire quotidiano degli abitanti.

La progettazione architettonica e urbana e la gestione del territorio svolgono un ruolo fondamentale in questo dare forma, così come le narrazioni – politiche, mediatiche e vernacolari. Altrettanto centrale è l'agire quotidiano, con il corredo di emozioni, percezioni e immaginazioni che lo accompagnano (Krasny *et al.*, 2008).

Se «lo spazio architettonico [...] si realizza solo attraverso l'effettivo uso dell'architettura» (Wolfrum, 2014, p. 19; trad. dell'autrice), tale uso include anche pratiche considerate marginali o fuori posto. Peraltro, tra i diversi attori urbani, sono proprio quelli che dispongono di minori possibilità (economiche, socioculturali, fisiche) – e che appartengono a gruppi fragili – a contribuire in modo più intenso alla costruzione della micro-dimensione quotidiana della città: avendo limitate opportunità di astrarsi dal contesto urbano, vi sono più intensamente legati (Krasny *et al.*, 2008). L'esperienza stessa di esclusione che queste persone vivono le spinge a cercare di costruire forme di appartenenza proprie.

Questo è possibile anche nei margini dello spazio urbano, che assumono carattere di *home territory*, territorio che sentiamo domestico perché vi intratteniamo relazioni non superficiali bensì di comunità (Lofland, 1998). Possiamo dire, con Heidegger (1954), che questi luoghi sono “abitati” dai ragazzi: con abitare qui si intende non solo vivere in un luogo, ma anche prendersene cura, ovvero stabilire con esso una relazione positiva, di nutrimento. In questo senso i luoghi abitati dai ragazzi assumono carattere di luogo ospitale, di «santuario» (Krüger, 2016, p. 157; Pegorer, 2017). Un santuario non è soltanto un luogo dove ci si sente accolti, ma è anche un luogo che protegge, in questo caso attraverso una rete di relazioni amicali e solidali che costruiscono appartenenza. Quando Caleb riconosce piazza Libertà come luogo positivo in cui va per incontrare gli amici, oltre a contribuire alla continua produzione e riproduzione del carattere domestico e di santuario della piazza, sta anche facendo confine. In ogni momento in cui sente un'appartenenza a Trieste attraverso questo luogo, Caleb si lascia indietro la frontiera, la sposta alle sue spalle.

IL MARGINE COME OPPORTUNITÀ

La condizione migrante viene spesso approcciata in antropologia attraverso la lente della “liminalità”, che in sé contiene il concetto di margine (Marotta, 2025). L'accezione di liminalità è mutuata dagli studi di Arnold van Gennep e Victor Turner, integrati dal lavoro di Clay H. Turnbull, e ripresi in anni recenti da Bjørn Thomassen e Agnes Horvath (Thomassen, 2015). Essa fa riferimento a una condizione universale, quella di essere “sulla soglia”, sul margine appunto (sia esso tra due luoghi, due momenti, o in senso più astratto), e di andare incontro a un cambiamento (ivi). Oltre a questi due elementi – l'esistere tra due stati, e la trasformazione che segue il passaggio da uno all'altro – nel concetto di liminalità c'è anche la sovversione degli schemi consolidati. All'interno della soglia, del margine, le regole sociali sono sospese, e quando avviene il passaggio “dall'altra parte” si

realizza una nuova configurazione, con nuove regole e nuovi schemi interpretativi, spesso sorprendenti (ivi). La liminalità comunque è ambivalente e vi è sempre un aspetto di rischio legato sia all'incertezza della trasformazione che all'attribuzione, a chi occupa la soglia, di devianza (Marotta, 2025; Thomassen, 2015). Questo è particolarmente importante quando si associa la liminalità alla condizione migrante.

Il concetto di liminalità ha trovato spazio anche in architettura, dove è declinato soprattutto in termini spaziali: il *limen* è la soglia, la transizione tra parti di edificio, tra edifici e anche tra diversi contesti urbani, così come tra i concetti di interno ed esterno (Ng, Lim, 2018). Lo spazio liminale è separazione ma anche luogo d'incontro e interazione tra tali diversi contesti, nonché uno spazio "morbido", in cui c'è modo per le persone di trovare una spazialità non rigidamente definita in cui accomodarsi. L'accento è quindi soprattutto sulla soglia come connessione e come spazialità "di risulta" e, proprio per questo, continuamente ridefinibile (ivi).

Nell'affrontare la marginalità urbana vissuta ed esperita dai ragazzi migranti a Trieste, e al contempo la vitalità dei luoghi marginali da loro abitati, la prospettiva del *limen* ci aiuta ad andare oltre la fragilità individuata in questi spazi, verso il riconoscimento del potenziale che essa offre alla città. Riconosciamo così al margine la dignità di luogo: accanto all'isolamento e all'alienazione dal contesto urbano, in esso si realizza anche una micro-pratica di città vitale, che è conviviale e infusa di senso di appartenenza nonostante un ambiente generalmente respingente. Il margine diventa così un *in-between* di trasformazione, in cui le regole della vita *mainstream* vengono meno ma si dà l'opportunità di sperimentare un altro modo di vivere la città: di produrre quindi, nella fase post-liminale, una trasformazione, anche fosse solo alla micro-scala del quotidiano.

CONCLUSIONI

I margini possono essere considerati non solo in termini di esclusione e fragilità, ma anche di potenziale e di trasformazione, qualora venga riconosciuta la vitalità socioculturale di ciò che vi accade.

Con tali considerazioni non si vogliono qui negare o edulcorare gli aspetti oppressivi e violenti dell'esperienza migrante. Al contrario, l'invito è a riconoscere che, anche alla piccolissima scala, i ragazzi, nel loro modo di abitare la città, possono offrire un contributo positivo e potenzialmente trasformativo. Questo è tanto più importante in un momento in cui a Trieste si diffonde un sentimento di insofferenza e timore nei confronti di trasformazioni che rendono la città sempre meno abitabile.

Il turismo e l'appetibilità per investitori abbienti hanno creato dinamiche di gentrificazione, che marginalizzano anche la classe media e medio-bassa (la maggioranza della popolazione), producendo nuove fragilità. La città promossa nelle brochure turistiche è ridotta alla sua rappresentazione attraverso una serie di immagini bidimensionali (Pallasmaa, 2005). Quella che stiamo vivendo è, in sostanza, l'età dell'economia estetica (Böhme, 2017), in cui anche Trieste vede venir meno il proprio ruolo negli ambiti produttivi tradizionali e riproduce se stessa per immagini, in costante competizione con altre realtà urbane. L'obiettivo è essere fruibile in modo immediato non solo dai visitatori, ma anche dai residenti più ricchi: in sostanza da chi può soddisfare i propri bisogni fondamentali in modo quasi totalmente indipendente dal luogo in cui abita (Giddings, Charlton, Horne, 2011). Va invece in secondo piano la relazione profonda con il luogo, quella che, come spiega Martin Heidegger (1954), è innanzitutto una relazione di cura, che implica dunque un legame affettivo e un agire. L'antitesi all'alienazione dal contesto urbano passa, tuttavia, proprio dal

riscoprirsi abitanti e non semplici utenti. La capacità dei ragazzi migranti di abitare il margine può fornire uno stimolo per questa riscoperta, se il margine stesso viene letto, come «in-between space[s]» (Murphy, 2018, p. 159), luogo flessibile, aperto, di scambio interculturale, e anche di trasformazione. Una trasformazione che non necessariamente deve coincidere con uno stravolgimento: la fase postliminale, infatti, può anche condurre allo stato di partenza, però rivalutato e rivitalizzato (Marotta, 2025). Non si tratta dunque, includendo anche i “margin” nell’esperienza urbana, di cambiare radicalmente la città stessa in modo da renderla irriconoscibile, ma di riconoscere le opportunità di mutare la fragilità in resilienza, riconoscendo il contributo di tutti.

Riferimenti bibliografici

- Altin, R. (2024) 'Memorie dislocate e biografie spezzate di Minori Stranieri Non Accompagnati', in *Archivio antropologico mediterraneo*, 26(2), pp. 1-17.
- Augustová, K., Sapoch, J. (2020) 'Border Violence as Border Derterrence. Condensed Analysis of Violent Push-Backs from the Ground', in *Movements: Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1), pp. 219-231. Disponibile su: <https://eprints.gla.ac.uk/315575> (Ultimo accesso: 14 gennaio 2026).
- Back, L., Sinha, S. (2018) *Migrant City*. New York: Routledge.
- Bjelic et al. (2023) 'Unaccompanied refugee minors in Trieste, impact on mental health of past trauma and difficult integration: a quali-quantitative study', in *Giornale di Neuropsichiatria dell'età evolutiva*, 43, pp. 141-150.
- Böhme, G. (2017) *The aesthetics of Atmospheres*. New York: Routledge.
- Cancellieri, A., Ostanel, E. (2015) 'The struggle for public space: The hypervisibility of migrants in the Italian urban landscape', in *City*, 19(4), pp. 499-509. <https://doi.org/10.1080/13604813.2015.1051740>.
- Casey, E. (1996) 'How to Get From Space to Place in a Fairly Short Space of Time', in S. Feld, K. Basso (eds.) *Senses of Place*. Santa Fe: School of American Research Press, pp. 13-52.
- de Certeau, M. (1980) *L'invention du quotidien*. Paris: Union général d'éditions (trad. it. 2010, *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro).
- El-Tayeb, F. (2011) *European Others: Queering Ethnicity in Postnational Europe*. Minneapolis: The University of Minnesota Press.
- Giddings, B., Charlton, J., Horne, M. (2011) 'Public squares in European city centres', in *Urban Design International*, 16(3), pp. 202-212.
- Heidegger, M. (1954) *Vorträge und Aufsätze*. Pfullingen: Neske-Verlag (trad. it. 1976, *Saggi e Discorsi*. Milano: Mursia).
- Henshaw, V. (2015) 'Route Planning a Sensory Walk: Sniffing Out the Issues', in T. Richardson (ed.) *Walking Inside Out: Contemporary British Psychogeography*. London: Rowan and Littlefield, pp. 195-210.
- Ingold, T. (2010) 'Footprints through the weather-world: walking, breathing, knowing', in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16(1), pp. 121-139. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9655.2010.01613.x>.
- Ingold, T., Vergunst, J. (2008) *Ways of Walking: Ethnographic Practice on Foot*. London: Routledge.
- IRC Italy – International Rescue Committee Italy (2025) *Protection Monitoring Report: April – June 2025*. Disponibile su: <https://www.rescue.org/report/irc-italy-protection-monitoring-report-april-june-2025> (Ultimo accesso: 14 gennaio 2026).
- Katz, I. (2023) 'Borderzone Departure Cities: Jumping-Off Urbanism of Irregular Migration on the Edges of Europe', in *Antipode*, 55(5), pp. 1608-1633. <https://doi.org/10.1111/anti.12923>.
- Krasny, E., Nierhaus, I., Hoens, J. (eds.) (2008) *Urbanografien: Stadtforschung in Kunst, Architektur und Theorie*. Berlin: Reimer.
- Krüger, D. (2016) 'The Square as Sanctuary: Finding Social Recognition among Urban Poor', in T. Blokland, C. Giustozzi, D. Krüger, H. Schilling (eds.) *Creating the Unequal City: The Exclusionary Consequences of Everyday Routines in Berlin*. London: Routledge, pp. 157-176.
- Lofland, L.H. (1998) *The public realm: quintessential city life*. New York: Aldine de Gruyter.
- Marotta, V. (2025) 'Rethinking liminality in refugee and migration studies', in *Ethnicities*, 25(3), pp. 339-357. <https://doi.org/10.1177/14687968251328675>.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2025) *Presenza dei Minori stranieri non accompagnati in Italia*. Disponibile su: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/focus-on/minori-stranieri/pagine/dati-minori-stranieri-non-accompagnati> (Ultimo accesso: 14 gennaio 2026).
- Murphy, C.C. (2018) 'The spatial impact of migration', in *The Journal of Public Space*, 3(3), pp. 159-170. <https://doi.org/10.32891/jps.v3i3.1139>.
- Myers, M. (2010) 'Walk with me, talk with me: the art of conversive wayfinding', in *Visual Studies*, 25(1), pp. 59-68. <https://doi.org/10.1080/14725861003606894>.
- Ng, V., Lim, J.P. (2018) 'Tracing Liminality: A Multidisciplinary Spatial Construct', in *Journal of Engineering and Architecture*, 6(1), pp. 76-90. Doi: 10.15640/jea.v6n1a8.
- Novak, P. (2019) 'The neo liberal location of asylum', in *Political Geography*, 70, pp. 1-13. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2019.01.007>.
- O'Neill, M., Hubbard, P. (2010) 'Walking, sensing, belonging: ethno-mimesis as performative praxis', in *Visual Studies*, 25(1), pp. 46-58. <https://doi.org/10.1080/14725861003606878>.
- Pallasmaa, J. (2005) *The Eyes of the Skin: Architecture and The Senses*. Chichester: Wiley-Academy (trad. it. 2007, *Gli occhi della pelle. L'Architettura e i sensi*. Milano: Jaca Books).
- Pegorer, F. (2017) 'Un luogo di sosta a Berlino: ospitalità come antidoto all'invisibilità sociale', in *Dada Rivista di antropologia post-globale*, 1, pp. 99-112. Disponibile su: <https://www.dadarivista.com/Archivio/2017-DADA-n-1-giugno.pdf> (Ultimo accesso: 14 gennaio 2026).
- Pink, S. (2008) 'An urban tour: The sensory sociality of ethnographic place-making', in *Ethnography*, 9(2), pp. 175-196. <https://doi.org/10.1177/146613810808946>.
- Pink, S., Hubbard, P., O'Neill, M., Radley, A. (2010) 'Walking across disciplines: from ethnography to arts practice', in *Visual Studies*, 25(1), pp. 1-7. <https://doi.org/10.1080/14725861003606670>.
- Richardson, T. (eds.) (2015) *Walking Inside Out: Contemporary British Psychogeography*. London: Rowan and Littlefield.
- Stoetzer, B. (2022) *Ruderal City: Ecologies of Migration, Race and Urban Nature in Berlin*. Durham: Duke University Press.
- Thomassen, B. (2015) 'Thinking with Liminality: To the Boundaries of an Anthropological Concept', in A. Horvath, B. Thomassen, H. Wydra (eds.) *Breaking boundaries: varieties of liminality*. New York: Berghahn Books, pp. 39-60.
- Tudor, A. (2013) 'Differenzierungen von Rassismus und Migration in feministischen Ansätzen zu Migration', in I. Diehm (ed.) *Das Geschlecht der Migration – Bildungsprozesse in Ungleichheitsverhältnissen*. Leverkusen: Budrich, pp. 43-59.
- Wesley-Scott, J. (2012) 'European Politics of Borders, Border Symbolism and Cross-Border Cooperation', in T.M. Wilson, H. Donnan (eds.) *A Companion to Border Studies*. London: Blackwell Publishing Ltd, pp. 83-99.
- Williams, L. (2006) 'Social networks of refugees in the UK: Traditions, tactics and new community spaces', in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 32(5), pp. 865-879.
- Wolfrum, S. (ed.) (2014) *Squares: Urban Spaces in Europe*. Basel: Birkhäuser.
- Wunderlich, F.M. (2008) 'Walking and rhythmicity: Sensing urban space', in *Journal of Urban Design*, 13(1), pp. 125-139. <https://doi.org/10.1080/13574800701803472>.

Note

1 Nel testo sono utilizzati pseudonimi per tutelare la privacy dei partecipanti alla ricerca.

2 A seguito della direttiva del Ministero dell'Interno di dicembre 2024, nelle città italiane si possono istituire le cosiddette "zone rosse", soggette a controlli più intensi e monitorate attraverso la presenza delle forze dell'ordine per vietare la presenza di soggetti pericolosi e persone con precedenti. Piazza del Perugino è luogo soggetto a zona rossa.